

STUDI DI STORIA MEDIOEVALE E DI DIPLOMATICA

NUOVA SERIE II (2018)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



BRUNO MONDADORI

**Senza memoria? La conservazione delle scritture
comunitarie nel Milanese (secoli XIV-XV)**

di Federico Del Tredici

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. II (2018)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

ISBN 9788867743285

DOI 10.17464/9788867743285

Senza memoria? La conservazione delle scritture comunitarie nel Milanese (secoli XIV-XV)

Federico Del Tredici

Nel dibattito storiografico italiano di oggi lo studio delle comunità rurali non ha certo un peso comparabile a quello che ha avuto negli ultimi decenni del Novecento, quando le campagne ed i 'centri minori' sono divenuti – prima – luoghi privilegiati per spiegare la costruzione dello Stato moderno¹, e poi punti da cui far partire una vigorosa opera di revisione delle narrazioni più teleologiche e unilaterali delle vicende di quello stesso Stato, e della Modernità².

Le ricerche però naturalmente sono proseguite anche negli ultimi vent'anni: forse, appunto, con minor successo presso il pubblico 'largo'; ma senza necessariamente chiudersi in recinti angusti, e spesso anzi con esiti di alto livello³. L'onda lunga della microstoria, in particolare, ha lasciato agli studi una forte consapevolezza del carattere processuale delle identità collettive, e dunque delle stesse identità comunitarie, che vengono oggi lette portando un'attenzione assai maggiore di una volta alla continua e reciproca interazione tra piano della pratica e idealità: tra azioni, individuali o di gruppo, ed istituzioni, norme, culture politiche...⁴

¹ CHITTOLINI, *La formazione*; ID., *Città, comunità e feudi*.

² Rinvio ai classici: GRENDI, *Il Cervo e la repubblica*; RAGGIO, *Faide e parentele*; LEVI, *L'eredità immateriale*; ID., *Centro e periferia*. In via di sintesi TOCCI, *Le comunità*.

³ Per l'età medievale è esemplare DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*. Allo stesso autore si deve la sintesi più recente sulle comunità rurali nel medioevo italiano (ID., *The rural communities*), cui si possono ora aggiungere gli atti del convegno sanminiatese *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secc. XIII-XVI)*.

⁴ Per una prospettiva 'post-microstorica' TORRE, *Comunità*; più tradizionalmente dialettico l'impianto di DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*.

In questo quadro – e nel clima del più generale interesse manifestato dalla storiografia italiana per il rapporto tra scritture, cura delle scritture e potere⁵ – si può collocare anche la nuova attenzione con cui si guarda alle pratiche della conservazione documentaria proprie delle comunità rurali: ad archivi comunitari di cui si sottolinea con sempre maggior forza il carattere di fonte, e non solo di luogo entro cui trovare le fonti. Gli esempi di questo orientamento non mancano, anche recentissimi⁶, e data al 2009 un primo tentativo di sintesi nazionale in tema di archivi di comuni rurali: il volume *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna* curato da Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli.

Da quel volume partirò per sviluppare l'analisi del caso posto al centro di questo saggio, vale a dire le comunità rurali del contado di Milano. Proverò anzitutto a ricostruire le prassi di conservazione documentaria proprie dei comuni (e delle federazioni di comuni) in questione, e accennerò alla loro evoluzione post-medievale. Quindi, cercherò di collocare tali pratiche in un discorso complessivo attorno alla società del Milanese del Tre e Quattrocento, e al peso che avevano le comunità rurali e i soggetti – veri e propri 'uomini fuori dal comune' – che si muovevano accanto ad esse.

1. *Un'inchiesta settecentesca*

Come ricordano Giorgi e Moscadelli nel volume appena menzionato, non è nei poveri resti ancora oggi visibili di molti archivi di comunità rurali che possiamo confidare per rispondere alle nostre domande circa «il livello effettivamente raggiunto dalla produzione e dalla conservazione documentaria nelle comunità prima del XVI secolo». Capita cioè con frequenza che i vuoti odierni non segnalino un'assenza originaria, bensì la perdita di qualcosa che c'era: archivi interi, o loro importanti tratti⁷.

Queste considerazioni tornano bene in mente quando si osservano gli attuali archivi storici dei comuni del Milanese, pressoché privi di documentazione d'età medievale o di prima età moderna; in rare occasioni contenenti materiali cinque-seicenteschi; nella grandissima parte dei casi dotati di documentazione al massimo settecentesca⁸. Davanti a questo panorama un po' desolante, il punto di

⁵ In via di sintesi, per un riferimento recente, LAZZARINI - MIRANDA - SENATORE, *Introduzione*; e con specifico riferimento agli archivi *Archivi e archivisti*.

⁶ V. ad esempio MOTTOLA, *Produzione e conservazione*.

⁷ GIORGI - MOSCADELLI, *Ut ipsa acta*, p. 10 e *passim*.

⁸ Per un primo quadro d'insieme è possibile rimandare alla sezione *Archivi storici* all'url <http://www.lombardiabeniculturali.it>. Per l'area dell'attuale provincia di Varese si faccia riferimento anche alle pagine dedicate all'Archivio di Stato di Varese nella *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*.

venta infatti chiedersi se una spiegazione stia in più o meno recenti dispersioni, o se ad essere davvero recente sia in realtà la stessa istituzione di questi archivi comunitari. 'Vuoti' non perché toccati da perdite, ma perché non esistenti prima di tempi a noi relativamente prossimi.

Rispondere, va detto, non è semplice, anzitutto perché l'aiuto che può giungere dalle fonti più utilizzate nelle indagini attorno ai modi di produzione e cura di scritture comunitarie – gli statuti – è nel nostro caso molto scarso. L'area in esame – non per nulla assai poco presente nel quadro di sintesi offerto da Giorgi e Moscadelli, fondato in larga parte proprio su informazioni derivate da fonti statutarie – è infatti nel medioevo caratterizzata da una sostanziale «afasia statutaria»⁹, appena interrotta dalla redazione trecentesca degli statuti di Monza, Varese, Lecco e da quella quattrocentesca dei (molto modesti) statuti di Lonate Pozzolo¹⁰. La strada obbligata diventa così un'altra, quella di 'battere' per quanto possibile la documentazione esistente – principalmente: atti di notai e carteggio sforzesco – alla ricerca di notizie sparse, di rimandi indiretti. È quello che ho provato a fare, nell'ovvia consapevolezza che un quadro costruito per questa via risulta senza dubbio assai perfetibile.

Prima di addentrarsi nel Quattrocento, e al quadro frammentario che di esso si può tracciare, è il caso tuttavia di portare per un attimo l'attenzione sulle risposte che nel 1751 le comunità milanesi offrirono ai 45 quesiti ad esse poste dalla Giunta del Censimento presieduta da Pompeo Neri¹¹. Nell'insieme delle domande era infatti compresa un'interrogazione di questo tenore: «a chi à chi sia raccomandata la cura delle Scritture, e se abbia Archiuio o Stanza pubblica precisamente destinata per talle conseruazione».

Le risposte fornite dai vari comuni come è facile capire sono importanti, perché è grazie ad esse che per la prima volta diviene possibile tracciare un quadro completo, non dipendente da notizie sparse ed indirette, delle modalità di conservazione della documentazione comunitaria nel Milanese.

La situazione può essere così riassunta. Nel 1751 le comunità che dichiararono di avere un proprio archivio – una stanza definita «pubblica» perché di proprietà del comune o presa in affitto da esso, spesso sita negli immediati pressi di quella ove si tenevano i consigli – erano pochissime. Una ventina, neppure il 5% del to-

⁹ CHIAPPA MAURI, *Statuti rurali*.

¹⁰ V. Liber statutorum communis Modoetiae; Statuta burgi et castellaniae de Varisio. Per l'edizione qui utilizzata degli statuti di Lecco v. *Statuti dei Laghi*; va però segnalata una più recente edizione dei medesimi statuti: ANGELIBUSI, *Gli statuti*. Una trascrizione degli statuti di Lonate Pozzolo è presente in *Statuti comunali di Lonate Pozzolo*, ma qui di seguito farò direttamente riferimento al documento originale, per cui si veda ASMi, *Atti dei notai*, b. 3023, 19 gennaio 1496.

¹¹ Per la Giunta ed il questionario v. CAPRA, *Il Settecento*, pp. 310-328, in particolare p. 317.

tale. In sostanza si trattava dei centri maggiori del contado (Varese, Busto Arsizio, Abbiategrasso, Gallarate, Lonate Pozzolo, Saronno, Cantù, Canzo, Lecco, Melegnano, naturalmente Monza), con l'aggiunta pochi altri¹². Nella quasi totalità dei casi le comunità risposero invece di non avere archivio ma un cancelliere – non necessariamente un notaio, e non necessariamente residente in loco – cui era demandata la cura delle pubbliche scritture, che tratteneva in casa propria¹³. In armadi, casse, *vestiroli*, come spesso si aggiungeva, talora precisando anche la proprietà comunale di tali arredi¹⁴. Meno frequente – ma ben attestato – era il caso in cui le scritture fossero invece conservate in casa di ufficiali della comunità (sindaci, reggenti, deputati)¹⁵, o presso il maggiore estimato della stessa¹⁶. Ad esempio a Gavirate, medio centro a nord ovest di Milano, i vicini rispondevano al quesito sopra ricordato affermando che «bene sarebbe formare il suo archivio», ma che per intanto le scritture si trovavano «presso uno de' reggenti di questa comunità», in un «vestaro» la cui chiave era tenuta da uno «d'essi reggenti»¹⁷.

¹² Centri medio-piccoli dotati di proprio archivio erano Cairate, Cardano, Crenna, Ferno, Inzago, Laveno, Samarate, Sant'Antonino, Sesto Calende. Le risposte di tutte le comunità dell'antico contado di Milano alla domanda appena ricordata sono riportate sotto la voce relativa a ciascun comune nei volumi *Milano. La Provincia, Lecco e Varese* della serie *Le istituzioni storiche del territorio lombardo*. Qui di seguito, quando riferirò delle risposte ai 45 quesiti settecenteschi, ometterò il riferimento puntuale alle singole voci relative a ciascuna comunità, per cui si dia per sottinteso il riferimento ai volumi appena indicati. Tutte le voci sono agilmente consultabili via internet nella sezione *Istituzioni storiche* all'url <http://www.lombardiabeniculturali.it>.

¹³ Il fatto che i cancellieri non abitassero necessariamente nel villaggio di competenza comportava per talune comunità una significativa lontananza dalla propria documentazione. I vicini di Arconate, ad esempio, affidavano la cura delle scritture pubbliche ad un cancelliere residente a Milano, a oltre 30 chilometri dal loro villaggio. Sulle figure di questi cancellieri, spesso «al servizio di qualche più potente possessore del comune» e – almeno secondo il giudizio di Pompeo Neri – del tutto inadatti al ruolo (incapaci «per mera imperizia») v. CAPRA, *Il Settecento*, pp. 319-320.

¹⁴ Per casse *aut similia* v. ad esempio Asso, Cadrezzate, Caglio, Dumenza, Germignaga, Oggiono («un piccolo armario»), Lasnigo, Missaglia («un vestiolo»), Monate, Pusiano, Rezzago, Sormano, Valbrona, Valmadrera, Vissola. Era di proprietà del comune la cassa in cui il cancelliere di Induno teneva (in casa propria) le scritture comunitarie. Casi simili sono quelli di Germignaga e Mariano.

¹⁵ Talora, come accadeva a Valmadrera, la documentazione era conservata in duplice copia: dal cancelliere e da un sindaco o deputato della comunità. Più rara era la nomina di figure deputate alla esclusiva cura delle scritture: un caso era però quello del comune di Jerago, la cui documentazione era tenuta (nella propria dimora) da un membro della comunità appositamente scelto dai capifamiglia.

¹⁶ Per qualche caso di scritture comunitarie conservate dal primo estimato v. Borsano, Cislago, Cuveglio, Lainate, Orago, Segrate.

¹⁷ Nelle risposte ai 45 quesiti le comunità milanesi non sembrano in genere considerare come un problema l'assenza di archivio, il che non significa che talora invece non si mostri l'aspirazione a costituirne uno. È il caso appena ricordato di Gavirate («bene sarebbe formare il suo archivio»), ma anche quello di un comune ancor più piccolo, Brinzio, i cui vicini nel 1751 collegavano il fatto di aver «smarrite molte scritture» a quello di non aver «avuto per il passato verun archivio pubblico».

Ancora, come casi eccezionali possiamo ricordare Brinzio, una piccola comunità poco a nord di Varese che conservava le proprie scritture presso l'edificio parrocchiale; ed un paio di comunità – non di più – in cui la documentazione pubblica risultava tenuta da agenti feudali¹⁸.

2. *Produzione e conservazione delle scritture nel tardo medioevo. Notai, libri e archivi comunali*

Rispetto alla situazione di metà Settecento, quella più faticosamente ricostruibile per i secoli finali del medioevo appare segnata da alcune significative differenze, la più eclatante delle quali attiene senza dubbio alle comunità maggiori del contado. Nel 1751 queste ultime ci appaiono ormai dotate di un luogo deputato alla conservazione delle proprie carte, ma ancora sul finire del XV secolo tale prerogativa risulta attestata con buona sicurezza solo per Monza e Varese.

Tornerò presto sulla questione. Ma qualcosa si deve dire, prima, in relazione alle centinaia di medio-piccole comunità che ancora a mezzo Settecento dichiaravano di non avere archivio, ma solo un cancelliere o altra figura deputata alla custodia delle pubbliche scritture. Lo scarto tra la situazione medievale e quella d'età moderna è in questo caso meno sensibile, perché in entrambe le epoche questi comuni appaiono caratterizzati dall'assenza di archivio. Ma è opportuno sottolineare come nel 1751 i vicini di questi luoghi fossero in grado di indicare senza incertezze un luogo preciso di conservazione della propria documentazione: la casa del cancelliere, ad esempio, ove quelle carte si trovavano – ci si teneva a rammentarlo – in una condizione di *separatezza* rispetto ad altre eventualmente presenti nello stesso luogo. Nel tal armadio, nella tal cassa, magari qualificata per esser di proprietà della medesima comunità.

Tale possibilità di indicare con precisione dove fossero le proprie carte, di circoscrivere fisicamente le stesse, è ciò che esattamente vediamo mancare per tutto il Medioevo. Ancora nel XV secolo infatti tutte le medie e piccole comunità milanesi, vale a dire la stragrande maggioranza, risolvevano i problemi di produzione e cura delle proprie scritture al pari di un qualsiasi privato, servendosi di notai locali non legati a sé da particolari rapporti di tipo funzionale. Costoro conservavano nelle proprie filze le imbreviature relative a una o più comunità senza in alcun modo separarle rispetto al resto della documentazione. Sindacati di tutti i capifamiglia, riunioni di più ristretti consigli, atti relativi alla gestione del patrimonio comunitario, estimi, compartiti, *et cetera*, si perdevano così nel mare degli atti privati rogati dal medesimo notaio, dove tuttora possiamo ritro-

¹⁸ Era il caso di Robbiate e Vizzola.

varli. Non vediamo mai costituirsi fascicoli particolari, e neppure abbiamo notizia di strumenti – inventari, ad esempio – utili a segnalare tutte le scritture afferenti ad una data comunità. Ciò che succedeva, al massimo, era che il notaio nella sua rubrica evidenziasse tramite opportuni segni gli atti relativi a questo o quel comune: ma si trattava di una pratica non troppo diffusa.

Tutte queste comunità, inoltre, si servivano in contemporanea di più notai. Capitava, certo, che facessero riferimento particolare ad un singolo notaio, magari perché residente in loco. Ma tali rapporti non si caricavano di una sanzione formale, né di una rigida esclusività. Accadeva così – per fare un esempio – che nel giro di pochi mesi, tra 1475 e 1476, il comune di Golasecca si servisse di tre differenti professionisti: ciascuno dei quali ovviamente conservò in maniera autonoma le imbreviature riguardanti la comunità¹⁹.

Per trovare notizia di *notarii comunis*, di notai legati alla comunità da un rapporto di tipo funzionariale, occorre dunque guardare a pochi centri grossi. Gli statuti trecenteschi di Monza riferiscono senz'altro la presenza di quattro notai del comune incaricati della redazione degli atti consiliari, oltre che di tutte le scritture relative all'amministrazione della giustizia nel borgo²⁰. Ma figure analoghe sono ricordate, sempre per il Trecento, anche negli statuti di Lecco²¹ e in quelli del borgo di Varese, il cui *scriba* nel 1347 giurava di esercitare diligentemente il suo ufficio redigendo su domanda dei consoli tutte «le carte, gli instrumenti e le altre cose a me comandate»; di far copia dei detti atti ogni qualvolta richiesto e di non tenerli segreti al vicario e ai consoli; di non ricevere per ciascuna scrittura più di quanto stabilito; ed infine di intervenire a tutte le sedute dei consigli (maggiore e minore) del borgo, nonostante qualsivoglia altro impegno²².

¹⁹ Il 5 gennaio 1475 il notaio Giovanni Bozzolani rogò l'atto con cui i consoli golasecchesi compivano l'investitura di un importante mulino comunale (ASMi, *Atti dei notai*, b. 427, alla data). Pochi mesi dopo fu invece Umberto Rasini a registrare l'assemblea di tutti i capifamiglia (*ibidem*, b. 1242, 1° agosto 1475); lo stesso compito toccò, infine, nel settembre del 1476, al notaio Galvano Piantanida (*ibidem* b. 1390, 9 settembre 1476).

²⁰ L'incarico dei «notarii comunis Modoetie» aveva durata semestrale. L'elezione degli stessi avveniva a gennaio e a luglio, e prevedeva un meccanismo a doppio livello: la nomina di un numero variabile di idonei da parte del podestà e dei 12 sapienti che costituivano il consiglio ristretto del comune; la successiva scelta di 4 notai operata dal signore. V. Liber statutorum comunis Modoetiae, f. 5r.

²¹ I «notai del comune» a Lecco erano due, uno scelto tra i *burgenses*, l'altro tra gli «estrinseci», ovvero gli abitanti del territorio dipendente dal borgo. La loro carica durava 6 mesi (da gennaio a giugno, e da luglio a dicembre); la nomina spettava ai quattro consoli in carica e ai quattro consoli dell'anno precedente. Come precisavano gli statuti, il compito di questi notai era quello di «scribere [...] consilia, provisiones, reformationes, introitus, expensas et rationes dicti comunis et alias scripturas fiendas et necessarias et que occurrent fieri in utilitatem dicti comunis exceptis contractis et instrumentibus». V. *Statuti dei Laghi*, p. 167.

²² «Iuro ego scriba comunis de Varisio ad Sancta Dei Evangelia quod officium meum bona fide sine fraude faciam et exercebo diligenter, scribendo omnes cartas et instrumenta et alia

Per gli altri borghi del contado, in assenza di fonti statutarie e di documentazione trecentesca, dobbiamo accontentarci di occasionali notizie relative al secolo successivo. Sappiamo però con certezza che notai del comune esistevano nel Quattrocento ad Abbiategrasso²³; a Gallarate²⁴; a Cantù²⁵; ed anche, sul finire del secolo, in un borgo ai tempi consistente com'era Lonate Pozzolo, circa 30 chilometri ad ovest di Milano, il cui *notarius comunis* nel 1496 non poteva scrivere «in libro mastro dicti comunis nixi in presentia consilii seu mayoris partis»²⁶.

Come si può vedere, oltre ad un *notarius comunis* compare nel caso appena citato anche un «libro mastro» comunale, ed è in effetti sempre ai maggiori borghi del contado che dobbiamo guardare per ritrovare scritture su registro. Il *liber* menzionato era con tutta probabilità un volume dedicato alle provvisioni del consiglio. Ma sempre a Lonate Pozzolo esistevano senz'altro anche generici 'libri del comune' e 'libri degli incanti' in cui veniva registrato l'appalto di beni della comunità²⁷.

Di registri contenenti scritture della comunità troviamo menzione anche per Monza e Varese (fin dal Trecento)²⁸, Abbiategrasso²⁹, Cantù³⁰, Gallarate. Ed in quest'ultimo caso, quello cioè di Gallarate, non solo menzione, dal momento che è giunto sino a noi un corposo registro comunale dovuto alla mano di Tommaso Gattoni, *notarius comunis* almeno dal 1470, e a quella di suo figlio Ambrogio, succedutogli nella funzione³¹.

mihī imposita a vicario et consulibus, quae pertineant et pertinere possint ipsi communi de Varisio. Et de ipsis faciam copiam quoties fuerit requisitum a me; et eas non celabo dictis vicario et consulibus et non accipiam aliquid plus de aliqua scriptura, quam ordinatum fuerit. Et veniam ad consilia publica et privata, quotiescumque audivero signa ad hoc deputata, non ostantibus meis propriis factis». Statuta burgi et castellantiae de Varisio, p. 9.

²³ *Gli atti cancellereschi viscontei*, II/1, p. 239, 16 ottobre 1443.

²⁴ Per la prima attestazione di un *notarius comunis* a Gallarate v. ASMi, *Atti dei notai*, b. 899, 30 marzo 1444. Per il caso di Tommaso e Ambrogio Gattoni, notai del comune di Gallarate a partire dagli anni '70 del Quattrocento, v. *infra*.

²⁵ ASMi, *Atti dei notai*, b. 1509, 30 gennaio 1458: Tommaso Alzati si definisce «notarius et scriba communis». Poco meno di trent'anni dopo lo stesso ruolo spettava probabilmente a suo fratello Francesco, v. *ibidem*, b. 2718, 18 giugno 1484.

²⁶ *Ibidem*, b. 3023, 19 gennaio 1496.

²⁷ *Ibidem*, b. 2174, [illeggibile il giorno, ma prima del 4] febbraio (con riferimento a libri del 1463), 14 febbraio e 24 settembre 1474.

²⁸ In entrambi i casi gli statuti segnalano la presenza di registri diversificati, dedicati a specifici settori di interesse. Nel caso monzese, ad esempio, un'apposita disposizione era dedicata alla redazione di un *liber cartae* «in quo scribantur omnes terrae domus possessiones quae tenentur et possidentur pro comune Modoetiae et nomina et cognomina tenentium de talibus domibus terris et possessionibus et quantitates fictorum et pensionum que facere tenentur pro eis terris domibus et possessionibus et in quo scribantur debita comunis Modoetiae et nomina creditorum ipsius comunis». *Liber statutorum communis Modoetiae*, f. 12r.

²⁹ V. *infra*, nota 39 e testo corrispondente.

³⁰ V. ASMi, *Atti dei notai*, b. 1514 per un frammento di registro (v. nota seguente 32); *ibidem* b. 271, 18 giugno 1484, per la menzione di un «liber provisionum dicti comunis Canturii».

Il volume – un pezzo unico per l'area in esame, su cui pertanto conviene soffermarsi un attimo³² – si apre con un estimo datato 1477, e prosegue presentando in ordine rigidamente cronologico scritture di varia natura: compartiti fiscali, ordinanze consiliari di più vario tipo (dalla nomina di un maestro di scuola ai provvedimenti per fronteggiare la peste); copie di lettere ducali; liste di consoli e consiglieri eletti; atti relativi all'incanto dei dazi e dei beni della collettività; elenchi dei debiti del comune con singoli *burgenses*. Una documentazione copiosa, dunque, in cui certamente però non si esaurivano le scritture del comune. Il registro presenta infatti alcuni vuoti evidenti (in particolare per l'anno 1485), e dei rimandi contenuti in esso rendono certa la contemporanea esistenza di altri libri e quinternetti d'ambito finanziario, nonché di un *liber ordinum* con tutta probabilità dedicato alle sole deliberazioni del consiglio.

Il volume gallaratese è privo di qualsiasi sottoscrizione dei notai redattori, nonché di segni di tabellionato o altro rimando utile a riflettere la *fides* notarile sulle scritture. La mano di Tommaso e Ambrogio Gattoni, che riusciamo ad identificare solo per via della grafia, è di fatto qui del tutto anonima, e notevole è pure il fatto che il registro non si interrompa alla morte di Tommaso, a segno della natura davvero 'comunitaria', non dipendente dal singolo professionista, riconosciuta a quella scrittura. D'altra parte, di nessuna altra forma di convalida appaiono necessitare gli atti se non di quella derivante dal fatto di esser compresi in un registro della comunità, che qui sembra insomma poter sancire la validità delle proprie scritture in maniera del tutto autosufficiente, senza in alcun modo ricorrere al supporto della pubblica fede notarile.

L'impressione a mio parere è tuttavia almeno in parte da correggere. Se in alcuni casi infatti i documenti che compaiono nel registro sono originali, non rintracciabili in altra sede, il più delle volte invece all'atto riportato nel volume corrisponde in maniera puntuale un'abbreviatura compresa nelle filze di Tommaso e Ambrogio Gattoni. Ad esse, è vero, non si rimanda mai esplicitamente. Ma, anche per via del carattere fortemente corsivo delle scritture comprese nel registro, è forte la sensazione di una stretta dipendenza del volume dalle abbreviature dei due notai, quasi che la sua vera funzione potesse essere quella di strumento di corredo, utile ad individuare nella maniera più veloce possibile la documen-

³¹ La prima attestazione di Tommaso Gattoni come *notarius comunis ibidem*, b. 1239, 22 settembre 1470; per suo figlio Ambrogio, *ibidem*, b. 3598, 25 febbraio 1486.

³² Si tratta in effetti dell'unico registro completo giunto sino a noi. Una piccola parte di un registro del comune di Cantù si trova invece allegata ad una delle filze del notaio Tommaso Alzati (*ibidem*, b. 1514): pochi fogli, contenenti atti vari relativi alla comunità per i primi anni '70 del Quattrocento (incanti, disposizioni relative a pesi e misure, riunioni del consiglio, elezioni di nuovi consoli e consiglieri...).

tazione di interesse comunitario nell'insieme delle carte di Tommaso e Ambrogio Gattoni.

Il registro di scritture comunitarie rogato da Tommaso e Ambrogio Gattoni, notai del comune di Gallarate, non si conserva nell'archivio storico di quel comune. Si trova invece allegato alla rubrica di un altro notaio gallaratese, attivo tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, Bernabò Appiani³³. Perché sia finito lì non lo sappiamo con precisione, ma di certo siamo in presenza di una trasmissione privata di scritture notarili che ci rende conferma di un fatto: le carte pubbliche a Gallarate ancora alla fine del XV secolo non erano conservate in archivi della comunità ma presso i notai responsabili della loro redazione³⁴.

Monza e Varese sono, d'altro canto, gli unici due borghi del Milanese per cui nel Tre-Quattrocento la presenza di un luogo di deposito delle scritture appare sufficientemente sicura. Una norma degli statuti monzesi prevedeva infatti che il podestà e tutti gli ufficiali comunali, compresi i notai del comune, alla fine del proprio incarico dovessero consegnare nelle mani dei canevari «omnes scripturas et libros qui et que facti vel factae fuerint in eorum officiis». L'assunzione in carico delle scritture da parte dei canevari doveva avvenire «in publico consilio», ovvero nel corso di un'assemblea pubblica nel palazzo del comune, e si può legittimamente pensare che i registri e documenti appena consegnati fossero destinati a rimanere lì³⁵. Una prassi molto più minimale è invece attestata dagli statuti di Varese, i cui canevari giuravano nel 1347 di conservare gli statuti e tutte le delibere dei consigli che avessero attinenza con il loro ufficio: non sappiamo però dove, se presso di sé o depositando le stesse in qualche luogo, come appare nel caso di Monza³⁶. Almeno a partire dalla seconda metà del Quattrocento la documentazione del comune fu però molto probabilmente raccolta presso la chiesa di S. Lorenzo, in un locale al piano superiore dell'edificio³⁷.

³³ *Ibidem*, b. 3817.

³⁴ Per le modalità di trasmissione delle filze notarili a Milano e contado – ancora fino al tardo Settecentesco del tutto private – basti il rinvio a LIVA, *Notariato*; per un confronto con il contesto italiano GIORGI - MOSCADELLI, *Cum acta sua sint*.

³⁵ *Liber statutorum communis Modoetiae*, f. 7v.

³⁶ *Statuta burgi et castellaniae de Varisio*, p. 9.

³⁷ La notizia si ricava da un documento non quattrocentesco, bensì di inizio Cinquecento: documento che tuttavia pare presentare l'archivio comunale come una realtà da tempo stabilita. Va aggiunto che nell'«archivio pubblico» varesino ad inizio Cinquecento si trovavano registri risalenti agli anni '30 del Trecento, cosa che potrebbe far supporre l'esistenza già trecentesca di un deposito pubblico delle scritture comunali. Questo non si trovava però certamente nella chiesa di S. Lorenzo, che fu costruita poco prima della metà del Quattrocento; non possiamo inoltre escludere che la presenza dei registri trecenteschi in S. Lorenzo non si debba ad opere di tardiva concentrazione di scritture in precedenza disperse. Devo la gran parte delle informazioni su Varese alla cortesia di Alfredo Lucioni, che ha trattato del problema dell'archivio comunale del borgo in LUCIONI, *Carità e assistenza* (a nota 137).

In tutti gli altri centri maggiori del contado milanese, come già accennavo, le cose andavano diversamente. Ogni traccia di archivi e a luoghi di conservazione documentaria gestiti dalla comunità manca negli statuti di Lecco³⁸, così come nelle fonti a me note – notarili e non – relative ad altri borghi grandi del contado: Busto Arsizio, Saronno, Lonate Pozzolo, Canzo, Cantù, Vimercate, Melegnano... Di Gallarate si è detto, e va aggiunto come ancora a fine Quattrocento ad Abbiatograsso, la seconda terra del milanese per consistenza demica dopo Monza, persino la conservazione del registro relativo alle deliberazioni del consiglio rimanesse prerogativa non della comunità ma dei notai locali che ne curavano la redazione. Come scrivevano infatti i due notai abbiatensi Facino e Zaccaria Sanpietro in una loro supplica al duca «el libro del consilio de quella nostra comunità [...] era consueto *tenerlo et exercirlo* como membro de la loro notaria»³⁹.

3. *Le comunità sovralocali*

Resta qualcosa da dire circa le modalità di produzione e conservazione documentaria proprie non di singole comunità, ma di quelle federazioni di più comunità che operavano – a scopo prevalentemente fiscale – nel contado di Milano del Tre e Quattrocento. Le più importanti di queste istituzioni era senza dubbio quelle pievane, centrali nei meccanismi di riparto dei carichi. Erano frequenti le riunioni dei rappresentanti di tutti i villaggi di una medesima pieve, e fin dal Duecento è attestata la presenza di ufficiali pievani, denominati anziani, incaricati del disbrigo degli affari correnti della circoscrizione⁴⁰. La redazione e la cura della documentazione relativa alla pieve era ovunque affare dei notai locali, ma scritture specificatamente legate alla riscossione degli oneri potevano trovarsi anche presso quanti erano materialmente incaricati della stessa o gli anziani. Mai invece presso ‘archivi di pieve’, di cui non abbiamo alcuna notizia.

Così, ad esempio, quando nel 1472 le pievi di Brebbia, Somma ed Angera dovettero dividersi le spese relative al pagamento del salario di un ufficiale ducale, il compartito si fece seguendo la traccia di una precedente divisione trascritta in

³⁸ E manca anche per il secolo successivo, come attestano gli atti editi nel volume *Lecco viscontea*. Allo stesso volume, e in particolare al saggio di Patrizia Mainoni in esso contenuto (MAINONI, *Presenze notarili*) è possibile rimandare invece per la constatazione dell'alto numero di documenti relativi alla vita del comune che si trovano «frammisti ai rogiti privati» tra le abbreviature dei notai locali.

³⁹ ASMi, *Registri delle missive*, 204, 7 novembre 1496.

⁴⁰ Per il ruolo delle pievi nel Milanese e le dinamiche politico-istituzionali ad esso connesse rimando a DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 179 ss. (anche per la bibliografia precedente, cui si può ora aggiungere GRILLO, «12.000 uomini, di cui 6.000 con lance lunghe e 3.000 con pancere e mannaie»).

un quadernetto conservato dall'anziano della pieve di Somma, e del nuovo riparto ciascuno degli anziani intervenuti ebbe una copia che tenne presso di sé⁴¹. Ancora, quando nel 1496 il podestà di Varese fu incaricato di indagare in merito a certe irregolarità nella riscossione dei carichi in pieve di Brebbia, si recò sul posto e qui – come scrisse a Ludovico il Moro – raccolse testimonianze orali e scritte, vale a dire «compartiti ordinatione et altre scripture». Come sappiamo dalla medesima lettera, il solerte podestà fu però costretto a chiedere tale documentazione agli stessi inquisiti, vale a dire a quei tre o quattro personaggi che «fanno li facti dela plebe» e che conservavano presso di sé tutte le scritture afferenti alla circoscrizione⁴².

Un poco differente appare il caso dei corpi attivi a livello superiore rispetto a quello pievano. Non per l'esistenza di archivi, di cui anche in questo caso non abbiamo alcuna notizia. Ma se è vero che non accade mai di incontrare notai incaricati in via esclusiva della redazione delle scritture relative ad un singolo pievato, dei 'notai di pieve', figure simili appaiono invece in connessione con le più ampie federazioni sovrapievane che nel XV secolo operavano nel Milanese⁴³. Nel capitanato del Seprio, comprendente gran parte delle pievi site a nord ovest della città, attorno agli anni '70 del Quattrocento l'incarico di redigere tutti gli atti riguardanti l'istituzione fu affidato al notaio gallaratese Oberto Rasini, il quale acquistò due registri in cui avrebbero dovuto essere trascritte tutte le missive ducali interessanti la circoscrizione, ma con grande probabilità anche verbali delle riunioni, estimi, compartiti, spese⁴⁴.

Meglio documentato è però il caso dell'Università del Monte di Brianza, comprendente parte delle pievi dell'attuale Brianza, che nel 1485 precisò in maniera assai puntuale i compiti del 'proprio' notaio, relativi tanto alla produzione di scritture quanto alla loro conservazione. Costui avrebbe dovuto tenere nota su appositi quadernetti dei pagamenti corrisposti al locale vicario per suo salario, partecipare ai consigli e riportare su di un «libro» acquistato dagli anziani tutti gli «ordini e provisione acadarano per essere facte et obtenite per lo dicto payse del Monte di Brianza». Quadernetti e libro avrebbero dovuto da lui stesso essere in «debito modo» conservati – dandone copia quando richiesto – insieme peraltro a «tute le litere ducali» interessanti gli uomini del Monte⁴⁵.

⁴¹ ASMi, *Atti dei notai*, b. 1389, 27 gennaio 1472. È da notare che il quadernetto in cui era trascritto il vecchio compartito risaliva ad almeno venticinque anni prima, ai tempi del duca Filippo Maria.

⁴² *Ibidem*, *Carteggio sforzesco*, b. 1143, maggio 1496.

⁴³ Per queste federazioni di pievi v. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 180-184.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 182.

⁴⁵ LONGONI, *Umanesimo e Rinascimento*, pp. 36-37, nota 92.

4. *I primi segni del mutamento*

Quando cominciò cambiare la situazione? Ed in particolare: quando cominciarono a comparire gli archivi delle maggiori comunità che costituiscono la differenza più eclatante tra il quadro ricostruibile per il Tre-Quattrocento e la 'fotografia' scattata dai 45 quesiti del 1751?

Proprio la supplica di Facino e Zaccaria Sanpietro che ho citato poco fa – supplica in cui i due notai comunali di Abbiategrasso affermavano di tenere abitualmente presso di sé la documentazione comunitaria – attesta i mutamenti che tra gli ultimissimi anni del '400 ed i primi decenni del Cinquecento cominciarono ad intervenire nel panorama archivistico del Milanese. Ad indurre i due notai abbiatensi a scrivere al duca era infatti stata un'iniziativa del comune volta ad affermare il controllo sulla conservazione delle proprie scritture, sottraendo il compito ai Sanpietro. Qualche chilometro più a nord, nel già ricordato borgo di Lonate Pozzolo, nel medesimo anno (1496) la comunità si mosse nella stessa direzione: deliberando la costruzione di una cassa da porsi nella casa comunale, in cui avrebbero dovuto obbligatoriamente essere conservate tutte le scritture pubbliche. Delle due chiavi necessarie per aprire la cassa, una sarebbe rimasta al notaio del comune, l'altra sarebbe stata conservata da uno dei consoli:

«quod scripture dicte comunitatis ponantur in capsam comunis fienda, et quod supra dictam capsam ponantur claves due, quarum una remaneat notario comunis et allia uno ex consulibus dicti burgi qui tunc erunt»⁴⁶.

Non conosciamo invece con precisione il momento di nascita di un archivio comunale a Gallarate. Ma dal momento che la documentazione conservata nell'attuale archivio storico principia dall'anno 1554, si può sospettare che la costituzione di un archivio pubblico possa risalire alla prima metà del Cinquecento, quando il comune si dotò di una propria *domus* consiliare (è da notare che nel 1751 l'archivio si trovava proprio nella stanza in cui si tenevano i consigli)⁴⁷. Quanto a Busto Arsizio, altro grosso borgo nel Settecento dotato di proprio archivio, sappiamo che a partire dal terzo decennio del Cinquecento a cura del comune ebbe principio la conservazione delle scritture dell'appena costituita scuola dei poveri di Busto Arsizio, dipendente dalla comunità stessa⁴⁸.

⁴⁶ Il provvedimento è compreso negli statuti del borgo: ASMi, *Atti dei notai*, b. 3023, 19 gennaio 1496.

⁴⁷ L'associazione tra archivio e sala deputata alle riunioni del consiglio risultava piuttosto frequente a fine Settecento. Oltre a Gallarate si vedano i casi di Sesto Calende, Canzo, Lonate Pozzolo, Varese. Fuori dal caso milanese, per l'età medievale basta rinviare ai saggi compresi in *Archivi e comunità*.

⁴⁸ BONDIOLO, *Storia di Busto Arsizio*.

5. Osservazioni conclusive

Di là dai mutamenti di fine Quattrocento, il quadro del contado di Milano nel tardo medioevo mi pare si possa riassumere come segue. Le notizie sufficientemente certe relative all'esistenza di archivi comunitari si riducono, in effetti, a Monza e Varese. Anche una volta che si sia allargato lo sguardo a fonti ulteriori rispetto agli statuti, il panorama del Milanese appare infatti caratterizzato fino al termine del XV secolo da una sostanziale assenza di archivi di comunità. La quasi totalità dei comuni rurali milanesi non possedeva né affittava luoghi deputati alla cura della propria documentazione, la cui conservazione era quindi demandata ai diversi notai che avevano redatto gli atti. Costoro non intrattenevano rapporti esclusivi con una determinata comunità (né accadeva il contrario), e non isolavano all'interno delle proprie filze la documentazione relativa ai vari comuni rurali per cui si trovavano a rogare. Una mole impressionante di scritture comunitarie si trova quindi ancora oggi tra gli atti dei vari notai attivi nel contado di Milano fra Tre e Quattrocento, confusa tra altre abbreviature di carattere pubblico – atti giudiziari, per esempio⁴⁹ – o di natura squisitamente privata: compravendite, testamenti, doti, e quant'altro. Poche grandi comunità, le maggiori del contado, avevano invece 'propri' notai, e spesso ritroviamo associata al nome di questi grossi centri la notizia dell'esistenza di libri comunali, di registri in cui era raccolta la documentazione relativa al comune. Anche in questi casi, tuttavia, la cura delle scritture era di norma lasciata ai notai: ed è solo tra gli ultimissimi anni del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento che un (piccolo) gruppo di archivi comunitari siti nelle maggiori terre contado si venne ad affiancare a quelli di Monza e Varese.

La prima considerazione che credo si debba condurre a partire dal panorama appena delineato riguarda, naturalmente, la relazione tra paesaggio archivistico e paesaggio sociale ed istituzionale del contado. È indubbio che a spiegare la sostanziale assenza di archivi comunitari milanesi concorra anzitutto una certa debolezza delle stesse comunità rurali, che è possibile apprezzare in primo luogo partendo dal basso livello di popolamento della stragrande maggioranza di questi centri. Lasciando da parte il caso particolare di Monza, al principio del Quattrocento erano probabilmente solo due o tre le comunità oltrepassanti, e non di molto, la soglia del migliaio di abitanti. Ed alla fine del secolo, un secolo comunque caratterizzato da una generale crescita demografica, solo borghi come Abbiategrasso e Busto Arsizio avvicinavano o superavano di poco i 2000 residenti. In quegli stessi anni, d'altra parte, 500 vicini erano numero da comunità di grossa

⁴⁹ Sul ruolo dei notai nella trasmissione della documentazione giudiziaria v. *La documentazione degli organi giudiziari*, ed in particolare per il caso lombardo COVINI, *Assenza o abbondanza?*

taglia nel Milanese, che dunque appare senza dubbio area segnata dalla presenza di un 'mare' di comunità: assai numerose ma, per farla breve, piccole⁵⁰. Queste 'microcomunità' erano il più delle volte caratterizzate da un apparato istituzionale ridotto all'osso: prive di consigli ristretti, di fatto rette solo da un console e dall'assemblea di tutti i vicini. E prive anche di edifici utili alle proprie riunioni, tant'è che sono molto rare le menzioni di *domus* comunali. È dunque facile immaginare come in un simile contesto possa essersi universalmente consolidato il controllo notarile non solo sulla produzione ma anche sulla trasmissione della documentazione comunitaria.

Il panorama delle campagne milanesi dei secoli XIV e XV non era tuttavia solo fatto di (piccole) comunità. Quel paesaggio era infatti un paesaggio – per dir così – familiare, segnato dal radicamento locale di folte agnazioni nobiliari, ricche di beni e di uomini, i cui membri beneficiavano di privilegi (fiscali, in primo luogo) tali da porli in posizione esterna rispetto al perimetro comunitario⁵¹. I numerosissimi Besozzi, Crivelli, Lampugnani, Castiglioni, Parravicini, Carcano... che affollavano le campagne milanesi, talora stabilmente residenti in contado, talaltra pencolanti tra questo e la città, pure senza appartenere al novero degli 'uomini della comunità' costituivano un fattore in grado di condizionare pesantemente la vita locale nelle campagne milanesi. E dal momento che proprio tra queste parentele maturavano poi molte delle vocazioni al notariato, mi pare opportuno sottolineare come il problema in molti casi non sia solo allora quello di comunità piccole, ma anche di notai 'grandi'.

Per fare solo un esempio, si può considerare il caso della pieve di Brebbia a fine Quattrocento. La circoscrizione – al pari di molte altre pievi milanesi – era priva di grossi centri. Ne facevano parte una ventina di comunità talora minime, scarsamente stratificate dal punto di vista sociale ed economico. A segno di una certa debolezza anche delle strutture parentali, i vicini di queste comunità ancora a queste date spesso compaiono nella documentazione privi di un cognome, o dotati di cognomi assai deboli, facilmente mutabili. Chi aveva un solido cognome erano invece i numerosissimi esponenti della potente consorteria nobiliare dei Besozzi che – pure senza voler esagerare troppo il vigore di queste solidarietà parentali – appariva come l'elemento più stabile nel panorama sociale pievano. I Besozzi mantenevano una condizione di separazione rispetto ai comuni locali, di cui non facevano parte, ma avevano forti contatti con essi: non solo perché spesso erano proprio loro a maneggiarne gli affari, ma anche perché erano Besozzi quasi tutti i notai locali cui quelle comunità affidavano la redazione e la conservazione delle proprie scritture. Un affidamento, come si capisce, che dun-

⁵⁰ DEL TREDICI, *Dopo la caduta*.

⁵¹ Su questa caratteristica del contado di Milano, e sul profilo complessivo di questa bassa nobiltà rurale v. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 269 e ss.; e ID., *Un'altra nobiltà*.

que chiamava in gioco non solo il peso professionale del notaio, ma anche il suo essere membro della più potente agnazione della pieve, del fulcro attorno al quale ruotava tutta la società locale⁵².

Una seconda osservazione si può dedicare al senso del mutamento che si intravede a partire dagli ultimi anni del Quattrocento. Nella sua premessa ad *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna* Attilio Bartoli Langeli ha osservato che – insieme a fattori politici, demici ed economici – anche i meccanismi di conservazione archivistica possono essere utile elemento di classificazione e gerarchizzazione dei centri minori⁵³. Si tratta, mi pare, di una considerazione buona anche per il caso milanese. È vero infatti – come abbiamo visto – che tra fine XV ed inizio XVI secolo la spinta alla formazione dei primi archivi di comunità partì proprio dai più grandi borghi del Milanese, e davvero dunque la presenza di un archivio appare elemento strettamente correlato al maggior peso di queste comunità. Tuttavia, mi sembra si possa dire che la (tardiva) nascita di questi archivi non si limiti a ‘dichiarare’ gerarchie ben stabilite, ma si segnali come spia dei nuovi e diversi equilibri che a partire dal Cinquecento si imposero nelle campagne milanesi. Ciò a cui si assiste tra Cinque e Seicento è infatti una netta crescita del ‘peso specifico’ di questi centri, che andarono incontro ad un evidente salto di qualità tanto in termini demografici, quanto economici ed istituzionali: crebbe la loro popolazione; crebbero di molto le locali produzioni ‘protoindustriali’; aumentò il ruolo politico dei maggiorenti borghigiani, che in molti casi seppero sostituirsi nel maneggio degli affari locali a quei nobili ‘fuori dal comune’ di cui ho appena detto⁵⁴. Di tale crescita complessiva fu parte anche una diversa coscienza di sé manifestata da queste comunità: non va dimenticato che nel corso del Cinquecento si scrissero una storia di Busto Arsizio ed una cronaca di Varese, opere che mai prima nessuno aveva pensato di scrivere⁵⁵. Per certi versi, insomma, gli

⁵² L’assenza di archivi comunitari nel Milanese diventa così testimonianza di un equilibrio locale tra comunità e ‘uomini fuori dal comune’ che ancora fino alla fine del medioevo vide i secondi in posizione di grande rilievo. I lavori su archivi di comunità relativi ad altri contesti non offrono in proposito molti elementi di comparazione, ma fa eccezione il caso ossolano analizzato e contestualizzato in DELLA MISERICORDIA, *Mappe di carte*, pp. 200-201 in particolare. Le notizie su comunità che ancora in età moderna non «tengono alcun libro» e che affidano la loro memoria ai soli «protocolli ordinari» dei notai naturalmente però non mancano: v. ad esempio i casi piemontesi di cui riferisce MINEO, *Tra privato profitto*, p. 115).

⁵³ BARTOLI LANGELI, *Premessa*, p. XIV.

⁵⁴ Per un’analisi più diffusa, con gli opportuni rimandi bibliografici, rinvio a DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini*, e ora in chiave di sintesi e in forma comparativa ID., *Separazione, subordinazione e altro*.

⁵⁵ Una cinquecentesca storia di Busto Arsizio, oggi perduta, è più volte ricordata nella seicentesca *Historia Bustii Arsitii* del canonico Pietro Antonio Crespi (CRESPI CASTOLDI, *La storia di Busto*); è giunta fino a noi invece la *Cronica varesina* di Giulio Tatti, principiata nel 1562 (GIAMPAOLO, *La cronaca*).

archivi che vediamo nascere non sono solo archivi di comunità grosse, ma di comunità in qualche modo ‘nuove’.

Infine, un’ultima osservazione può essere dedicata alle minori comunità del contado, a quella larghissima maggioranza di villaggi che ancora a età del Settecento dichiarava di non avere archivio, semmai una cassa depositata presso la casa di un cancelliere.

Comunità senza archivio, va da sé, non sono comunità senza memoria. Intanto, come ovvio, perché non necessariamente la memoria necessita di supporti scritti. Ma poi perché questa documentazione dispersa tra notai e altri soggetti le comunità milanesi appaiono in grado di richiamarla a sé, di farvi riferimento alla bisogna anche a considerevole distanza di tempo. Sindaci e procuratori di comuni anche minimi agivano sempre rimandando in maniera puntuale agli atti tramite quali era stato loro conferito mandato, ma la capacità di richiamare atti importanti per la comunità poteva assumere forme molto più eclatanti. Così, ad esempio, nel 1492 una comunità minuscola come Mezzana nell’effettuare il pagamento di alcuni censi ai propri signori – esponenti di un ramo cadetto dei Visconti – poteva riferirsi in maniera assolutamente corretta all’atto notarile con cui era stato stabilito l’ammontare di quei censi: atto rogato oltre cinquant’anni prima da un notaio ormai da tempo defunto, di cui la comunità mai aveva detenuto una copia in un proprio archivio⁵⁶. Ancora, al principio del Settecento un notaio residente a Cabiaglio, un’altra di queste comunità senz’archivio, incaricato di raccogliere tutta la documentazione relativa ai confini della comunità stessa, poté raccogliere tra le filze dei locali notai defunti abbondantissimi materiali risalenti a uno, due, anche tre secoli prima⁵⁷.

Proprio le risposte date ai 45 quesiti del 1751 offrono tuttavia qualche spunto ulteriore in materia. Ciò che in esse colpisce è infatti la costanza con cui queste minori comunità ribadirono il fatto che le loro scritture erano ad ogni modo poche. Ed erano poche, deduciamo dalle medesime risposte, perché poi di altro non si trattava se non di materiali relativamente recenti utili al riparto degli oneri. «Due libri catastali, alcuni riparti, alcune ricevute del pagamento dei tributi»: questo è tutto ciò che il comune di Gavirate – ad esempio- dichiarava di conservare⁵⁸.

Noi sappiamo però che le cose stavano in maniera differente. Tanto il comune di Gavirate quanto una qualsiasi altra di quelle comunità che sottolineavano la scarsità della propria documentazione avrebbero potuto ricordare la cospicua

⁵⁶ ASMi, *Atti dei notai*, b. 4532, 9 novembre 1492.

⁵⁷ CONTINI, *Il 'libro della comune'*; CAVALLERA, *Sulle tracce dei confini*.

⁵⁸ Oltre al caso di Gavirate, si vedano quelli di Annone Brianza, Azzate, Barasso, Barzanò, Brioso, Garlate («non essendovi altre scritture che i riparti»), Lomaniga, Luino, Malnate, Mesero («quelle poche notazioni e riparti»), Molteno (ove i vicini affermavano di «non avere la comunità altre scritture» oltre ai soliti riparti fiscali), Oggiona, Solbiate Arno, Valmadrera.

quantità di loro scritture conservate in filze notarili. Non solo naturalmente quelle quattrocentesche di cui abbiamo parlato, ma anche quelle prodotte più di recente, fino al 1751. E tuttavia riferimenti del genere nelle risposte di metà Settecento mancano: nessuna delle centinaia di comunità interrogate si preoccupò di ricordare, anche vagamente, quei materiali.

Così, se è vero che queste memorie 'disseminate' potevano essere richiamate in occorrenze specifiche, il tenore delle risposte settecentesche appare segnalare la difficoltà con cui invece, in assenza di archivio, tali scritture potevano essere comprese nel perimetro di una memoria pubblica sedimentata, e non congiunturale.

MANOSCRITTI

Milano, Archivio di Stato (ASMi),

- *Atti dei notai*, bb. 427, 899, 1239, 1389, 1509, 1514, 2174, 2718, 3023, 3598, 3817, 4532.
- *Carteggio sforzesco*, b. 1143.
- *Registri delle missive*, 204.

BIBLIOGRAFIA

- D. ANGELIBUSI, *Gli Statuti del XIV secolo. Società ed economia a Lecco nel Medioevo*, Lecco 2008.
- Archivi e archivisti in Italia tra Medioevo ed età moderna*, a cura di F. DE VIVO - A. GUIDI - A. SILVESTRI, Roma 2015.
- Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. BARTOLI LANGELI - A. GIORGI - S. MOSCADELLI, Trento 2009.
- Gli atti cancellereschi viscontei*, II/1, *Decreti e carteggio interno*, a cura di G. VITTANI, Milano 1971.
- A. BARTOLI LANGELI, *Premessa*, in *Archivi e comunità* [v.], pp. VII-XIV.
- P. BONDIOLI, *Storia di Busto Arsizio*, II, Varese 1954.
- C. CAPRA, *Il Settecento*, in *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, a cura di Id. - D. SELLA, pp. 153-617.
- M. CAVALLERA, *Sulle tracce dei confini. Diritti, consuetudini e risorse in Valcuvia (secoli XV-XIX)*, in *Il libro della comune* [v.], pp. 23-65.
- I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secc. XIII-XVI)*, a cura di F. LATTANZIO - G.M. VARANINI, Firenze 2018, pp. 149-174.
- M.L. CHIAPPA MAURI, *Statuti rurali e autonomie locali in Lombardia (XIII-XIV secolo)*, in *Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di EAD., Milano 2003, pp. 227-268.
- G. CHITOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.
- Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
- S. CONTINI, *Il 'libro della comune' e i suoi copisti*, in *Il libro della comune* [v.], pp. 9-22.

- M.N. COVINI, *Assenza o abbondanza? La documentazione giudiziaria lombarda nei fondi notarili e nelle carte ducali (Stato di Milano, XIV-XV secolo)*, in *La documentazione degli organi giudiziari* [v.], pp. 483-499.
- P.A. CRESPI CASTOLDI, *La storia di Busto e le Relazioni*, Busto Arsizio 1927.
- F. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano, secoli XIV-XV*, Milano 2017.
- Id., *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
- Id., *Dopo la caduta. Osservazioni attorno all'andamento demografico del Milanese nel XV secolo*, in *La popolazione italiana del Quattrocento e Cinquecento*, a cura di G. ALFANI - A.F. CARBONE - B. DEL BO - R. RAO, Udine 2016, pp. 83-98.
- Id., *Separazione, subordinazione e altro. I borghi della montagna e dell'alta pianura lombarda nel tardo medioevo*, in *I centri minori italiani* [v.], pp. 149-174.
- M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
- Id., *Mappe di carte. Le scritture e gli archivi delle comunità rurali della montagna lombarda nel basso medioevo*, in *Archivi e comunità* [v.], pp. 155-278.
- Id., *The rural communities*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. GAMBERINI - I. LAZZARINI, Cambridge 2012, pp. 261-283.
- La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardomedievale e moderna. Atti del convegno di studi, Siena, Archivio di Stato, 15-17 settembre 2008*, a cura di A. GIORGI - S. MOSCADELLI - C. ZARRILLI, Roma 2012.
- L. GIAMPAOLO, *La cronaca varesina di Giulio Tatto (1540-1620) ed i prezzi dei grani e del vino sul mercato di Varese dal 1525 al 1620*, Varese 1954.
- A. GIORGI - S. MOSCADELLI, *Cum acta sua sint. Aspetti della conservazione delle carte dei notai in età tardo-medievale e moderna (XV-XVIII sec.)*, in *Archivi e Archivisti* [v.], pp. 259-281.
- Id., *Ut ipsa acta illesa serventur. Produzione documentaria e archivi di comunità nell'alta e media Italia tra medioevo ed età moderna*, in *Archivi e comunità* [v.], pp. 1-110.
- E. GRENDI, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993.
- P. GRILLO, «12.000 uomini, di cui 6.000 con lance lunghe e 3.000 con pancere e mannaie». *L'esercito milanese agli inizi del Trecento*, in «Società e storia», 30 (2007), pp. 233-253.
- Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, Roma 1994.
- Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. LAZZARINI - A. MIRANDA - F. SENATORE, Roma 2017.
- Le istituzioni storiche del territorio lombardo. XIV-XIX secolo. Milano, la provincia*, Milano 2000.
- Le istituzioni storiche del territorio lombardo. XIV-XIX secolo. Milano, Lecco*, Milano 2000.
- Le istituzioni storiche del territorio lombardo. XIV-XIX secolo. Milano, Varese*, Milano 2000.
- I. LAZZARINI - A. MIRANDA - F. SENATORE, *Introduzione*, in *Istituzioni, scritture* [v.], pp. 7-15.
- Lecco viscontea. Gli atti dei notai di Lecco e del suo territorio (1343-1409)*, a cura di P. MAINONI - C. GUZZI - F. ZELIOLI PINI, Annone Brianza 2012.
- G. LEVI, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino 1985.
- Id., *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985.
- Liber Statutorum Communis MODOETIAE*, Mediolani 1579.
- Il libro della comune di Cabiaglio in Valcuvia. Comunità, diritti e confini*, a cura di S. CONTINI, Gavirate 2005.

- A. LIVA, *Notariato e documento notarile a Milano. Dall'alto Medioevo alla fine del Settecento*, Roma 1979.
- V. LONGONI, *Umanesimo e Rinascimento in Brianza. Studi sul patrimonio culturale*, Milano 1998.
- A. LUCIONI, *Carità e assistenza a Varese nel medioevo: la genesi del sistema ospedaliero nel borgo prealpino*, in *I luoghi della carità e della cura. Ottocento anni di storia dell'ospedale di Varese*, a cura di ID. - M. CAVALLERA - G.A. GHEZZI, Milano 2002, pp. 31-98.
- P. MAINONI, *Presenze notarili a Lecco nel secolo XIV. Fonti e materiali*, in *Lecco viscontea* [v.], pp. 75-91.
- L. MINEO, *Tra privato profitto e pubblica utilità. Disseminazione e concentrazione di carte notarili lungo l'arco alpino piemontese (secoli XVI-XX)*, in *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra medioevo ed età moderna. Atti del convegno di studi*, Trento, 24-26 febbraio 2011, a cura di A. GIORGI - S. MOSCADELLI - D. QUAGLIONI - G.M. VARANINI, Milano 2014, pp. 107-160.
- F. MOTTOLA, *Produzione e conservazione delle 'scritture' nei centri medi e piccoli del Regno. L'Abruzzo*, in *Istituzioni, scritture* [v.], pp. 165-191.
- O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990.
- Statuta burgi et castellantie de Varisio anno MCCCXLVII*, a cura di F. BERLAN, Milano 1864.
- Statuti comunali di Lonate Pozzolo. Anni 1496-1498. Trascrizioni e note*, a cura di F. BERTOLLI - R. GARATTI, Gallarate 1969.
- Statuti dei Laghi di Como e di Lugano dei secoli XIII e XIV*, a cura di E. ANDERLONI - A. LAZZATI, Roma 1915.
- G. TOCCI, *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Roma 1997.
- A. TORRE, *Comunità e località*, in *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, a cura di P. LANARO, Milano 2011, pp. 25-57.

ABSTRACT

Alla fine del medioevo quasi nessuna delle centinaia di comunità che componevano il contado di Milano aveva un proprio archivio. La conservazione di tutta la documentazione di questi comuni – verbali di assemblee, estimi, atti relativi alla gestione del patrimonio pubblico... – era dunque affidata ai notai che l'avevano prodotta. Si tratta di una situazione peculiare rispetto a quella delle regioni d'Italia più studiate, di cui il saggio intende offrire una spiegazione strettamente connessa agli equilibri sociali e politici locali.

At the end of the Middle Ages only few of the hundreds of villages that composed the Milanese countryside had their own archives. Local notaries – and not the communities – preserved all public documents which were important for collective life. The essay examines this peculiar situation, arguing for a close connection between record-keeping practices and socio-political balance in the region.

KEYWORDS

Archivi, comunità rurali, notai, Ducato di Milano

Archives, rural communities, notaries, Duchy of Milan